

Pugno proibito

– *n guèra i m'òn lugà 'nt el babi (diventato matto), ma 'd tèsta n'ó semper avì pòca anca prim-ma; 'sa 't vori, quinta elementare poi 'd corsa a rüsché, müradur cmé me pari. Però s'at mulava 'na svarzlà 't runfavi 'na stmòn-na...* (testa ne ho sempre avuto poca, cosa vuoi, quinta elementare e di corsa a lavorare, muratore come mio padre; ma se ti mollavo una randellata ronfavi una settimana).

Maurilio la comincia così la storia del suo ritorno “alla normalità” dopo la prigionia: con i guai che quel suo pugno micidiale immancabilmente gli procurava. Sottile, *màgher cmé 'n ciò*, non lo diresti così temibile. Ma portare teste di mattoni e secchi di calce su e giù per le impalcature ti sviluppa la forza di un toro, trasforma le mani in mazze ferrate, la rabbia che inevitabilmente ti è cresciuta dentro fa il resto. La sfoghi rubando il tempo al riposo dalla fatica quotidiana per frequentare la palestra della GIL in spalto Gamondio; sovrintende Spartaco Spolverone, un ex-pugile ed ex-squadrista che più *zbrensón* (pallone gonfiato) non si può, ma l'istruttore è Camagna, un nome che significa qualcosa nella boxe alessandrina.

Dice Maurilio:

– Ce n'erano di pugili, a quei tempi, a *Lisòndria*:. Talenti, di Cabanette, era del '17, ci sapeva fare, ma era una bestia: voleva far parte di una squadra che avrebbe boxato a Roma, scelsero un altro al posto suo e lui lo ammazzò a coltellate, invece che a Roma andò per venti o venticinque anni in piazza Goito. Arnaldo Scarazzini aveva due anni meno di Talenti ed era anche lui da prendere con le molle. Poi si saltava a quelli dal '23 in giù. Glauco Vercelli ebbe una decorosa carriera perché aveva saputo superare lo shock del suo primo match, al Teatro Municipale: entrato fra le dodici corde, inchino al pubblico, sfiorati per saluto i guantoni di Fusaro, messo k.o. al ventesimo secondo. Un record. Teresio Restori, il panettiere, lui pure del '23, calcò il ring finché la Marina non lo volle nei suoi ruolini. Nino Capra, Bensi e Conti, credo anche Sacchi, erano del '25, Benito Chiappella addirittura del '26, Piero Fossati del '24 (sicuramente il più bravo di tutti; nessuno capì mai perché non fosse passato fra i professionisti come avrebbe voluto Camagna, che per lui stravedeva). E tra loro c'ero anch'io.

Camagna, a quella testa matta di Maurilio, “leggero” sempre in lotta con la bilancia per non diventare “welter”, vuole bene, gli insegna le sottigliezze della ‘noble arte’, lo tira fuori dai guai quando la sua esuberanza gioca brutti tiri. Come nel '41 a Biella. Campionati regionali di tutte le discipline, una Olimpiade piemontese, per l'atletica ci va anche Bruno Maldini. E Maurilio è della partita, al primo incontro mette k.o. il suo avversario. Un brutto k.o., il ragazzo non si sveglia, lo portano alle Molinette. Maurilio è turbato. Camagna gli ha detto :“Meglio scontrarsi con un treno che col tuo destro”, ma non è che gli ha fatto un gran piacere. È molto nervoso quando sale sul ring per il secondo incontro. Patatrac! Con un colpo basso il suo avversario gli sposta la “conchiglia” (se conosci la boxe sai cos'è). Maurilio grida all'arbitro: squalifica! L'avversario lo spintona, restituisce lo spintone, l'arbitro cerca di bloccarlo alle spalle, lui se lo scrolla di dosso e lo manda al tappeto: lo squalificato è lui! Camagna sospira: “Ah, se soltanto avessi un grammo di cervello...” Un anno di sospensione; ma, intanto che Camagna si dà da fare per il perdono, gli allenamenti proseguono, alla fine si profila la possibilità di un match in Alessandria, un sogno. Un settimana prima, nella palestra di spalto Gamondio, fa due riprese con Piero Sacchi e tre con Restori.

– Quando uno nasce senza camicia – dice sconsolato Maurilio

–. Boxo con Restori, parto con un uppercut e centro il suo gomito con il pollice. Non ci eravamo bendati le mani, il pollice ha fatto carambola. Camagna dice: “ospedale”. Io dico: “mia nonna è una settimana, mi mette a posto lei”. Sbagliato: la vigilia dell’incontro il pollice fa un male cane, vorrei battermi ugualmente, ma Camagna me lo proibisce: “*Se t’ài ‘n sa tèsta ‘d marmu? Va a cà ch ‘l’è meji!*” (che cos’hai in quella testa di marmo? va a casa che è meglio) Addio sogno. Poi ci ha pensato la Marina a sistemare le cose: vieni con noi, visiterai il mondo. Oh! se ne ho visitato di mondo: quanti lager c’erano li ho visti tutti... In uno, Stutthof, ha rischiato di esserci sepolto vivo: pleurite, acqua nel torace, bisogna toglierla: l’infermiere del campo, un deportato serbo, lo mette bocconi e senza complimenti (e anestesia!) gli pianta nella schiena un ago grosso da far paura.

– Non ha neanche dovuto faticare molto, le costole sporgevano come cornicioni – ironizza Maurilio –. Ma per il dolore ho perso i sensi; so quanto è accaduto perché i compagni di baracca me lo hanno raccontato dopo. Il kapò mi aveva creduto morto e aveva dato ordine di scaricarmi nella fossa comune: due palate di calce viva addosso e ti saluto. Ma uno dei prigionieri addetti al carnaio gridò: “questo è vivo!”. Morto vivo morto vivo guardie tedesche, kapò e deportati disputarono un po’ sul mio “stato di salute”, alla fine decisero di riportarmi nella baracca. E sono ancora qui a raccontarla.

Già, Maurilio il Sopravvissuto. E ancora nei guai, grossi stavolta, a causa di quel suo maledetto destro. È sul famoso ‘Filadelfia’, lo stadio del glorioso Torino, che avviene il fattaccio. Dopo il ritorno a casa aveva trovato lavoro, aggiustatore meccanico, alla F.lli Baratta, poi da Stradella; e quando nel ‘47 c’è un concorso aperto a reduci e partigiani per l’ingresso in ferrovia, partecipa, è accettato, e finisce alle Officine di Torino. Nell’intervallo dell’orario gioca al pallone con i colleghi, portiere si capisce, come ai tempi della ‘Badoglio’. Il dirigente del ‘Ciriè’ (due squadre, IV serie ed Eccellenza) lo nota e lo avvicina.

– Si avvicina – racconta Maurilio – e mi dice: “Sei bravino, *neh!* Giocheresti per noi? Quanto tiri sù al mese?” Venticinquemila. “Te ne diamo altrettante d’ingaggio, più cinquemila per la vittoria, duemilacinquecento il pareggio, solo viaggio rimborsato se si perde”. Io ero in *ferònda*, viaggiavo gratis, ci avrei guadagnato anche se perdevo: va bene, quando si comincia? Per un po’ fila tutto liscio, poi, in un incontro col Pinerolo, c’è un arbitro che chissà chi gli ha dato la licenza. A metà del primo tempo s’inventa un rigore che non c’è, io gli dico ma dove l’ha visto il rigore? lui risponde sta zitto e va in porta, io stringo i denti e quando la mezzala del Pinerolo tira io blocco il pallone alla Zamora, sai, la “tenaglia spagnola”. Vieni giù il ‘Filadelfia’, io salto per la gioia, i miei mi abbracciano. Ma verso la fine quel disgraziato si inventa un altro rigore che non c’è. Allora. vedo rosso, corro dall’arbitro e gli grido: ma tu lo fai apposta e lui, fuori, espulso, e a quel punto parte il mio destro e mando fuori lui: barella, ospedale, mascella fratturata, per mio padre sessantamila lire da pagare come risarcimento danni e per me squalifica a vita. Mi domando ancora oggi come non sia finito in prigione. (Ho rischiato poi di finirci, alle Nuove, quando ho strapazzato un poliziotto durante un manifestazione o per i cortei, ma in corso Vinzaglio, in questura, avevo qualche amico di Alessandria e poi ci pensava Giancarlo Pajetta a sistemare tutto; ma questo è un altro capitolo della mia vita, come quando mi sospesero quaranta giorni senza stipendio per aver scioperato il 30 marzo del ‘53 contro la legge truffa: avevo moglie e una bambina di tre anni, tornai a lavorare da muratore con mio padre per portare a casa la giornata). Torniamo al football: vuoi farti una risata?, la squalifica me l’hanno tolta quando ormai avevo 55 anni, nel ‘79, l’anno in cui morì mio padre. L’ultima cosa che mi

ha detto? *“T’ei ’n brav cristian, ma t’ei da manicòmi...”*